Colore: Composite ----- Stampata: 15/03/02 19.56 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 26 - 16/03/02

ex libris

Quando amano anche i cani abbaiano in rima

Roberto Benigni
Sanremo 2002

communitas

Come dite, «faccio sesso» o «faccio l'amore»?

Sergio Givone

Capita sempre più spesso che venga usata l'espressione «fare sesso» invece che «fare l'amore». Prendiamo i recenti film americani. In essi il modo di dire più ruvido ha quasi del tutto sostituito quello più gentile. Vero è che se uno va a vedere l'originale (grazie ai canali televisivi che permettono di passare dall'italiano all'inglese) scopre che lì si tratta pur sempre di *make love* e quindi è il doppiatore a decidere per la traduzione «fare sesso» piuttosto che «fare l'amore». Ma questa scelta vorrà pur significare qualcosa. Per esempio, si potrebbe ascrivere il fenomeno al generale involgarimento del linguaggio, in Italia più vistoso che altrove. O, se si preferisce, alla predilezione per forme gergali che si reputano più realistiche e vere, al rifiuto più o meno consapevole di qualsiasi valore simbolico o d'astrazione: il sesso infatti è quella cosa che si sa, l'amore mah, chissà… Sia come sia, «fare sesso» e «fare l'amore» indicano due cose ben diverse. «Fare sesso» dice qualcosa che appartiene essenzialmente alla fisiologia, «fare l'amore» invece qualcosa che allude a turbamenti e inquietudini e gioie molto carnali ma nondimeno d'ordine spirituale.
Lo sapevano bene quei maestri del pensiero (pochi, ma grandi) che si sono occupati di faccende di sesso e d'amore. Due nomi su tutti: Foucault e Bataille. Mai e poi mai Foucault avrebbe detto «fare l'amore». Per lui il sesso appartiene all'ordine dei bisogni materiali. Ossia i bisogni che sono bensì carichi di messaggi da decifrare e portare alla luce, se vogliamo liberarli (liberando noi stessi) dall'uso equivoco che ne fa il potere. Ma che sono e restano bisogni, cioè cosa del corpo, quel corpo a cui dobbiamo riconsegnarci senza nostalgie metafisiche. A sua volta Bataille, che parlava di amore e anzi di eros, neanche sotto tortura avrebbe detto «fare

sesso», perché per lui il sesso è la forma più alta di esperienza, la sola che mette l'uomo in rapporto con l'assoluto, sia pure un assoluto negativo, che sa la perdita dell'io e la morte.
Che dire allora? Che stiamo passando da una concezione «spiritualistica» a una concezione «materialistica» dell'amore, dell'eros, della sessualità (o comunque li si voglia chiamare)? Neanche questa ipotesi è del tutto convincente. Anche perché, se «fare sesso» è subentrato a «fare l'amore», d'altra parte «fare l'amore» ha sostituito un modo di dire che sembra lo stesso ma non lo è. Cioè: «fare all'amore». Dove l'amore non è cosa che si fa. Ma semmai cosa da cui si è fatti, cosa a cui ci si offre… Come se l'amore fosse un rito che gli amanti compiono in nome di una divinità sconosciuta, misteriosa. Oggi però più nessuno dice «fare all'amore». E se fosse questa la spia linguistica di una perdita di senso?

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

FOTOGRAFIA

La morte nel mirino

Documentano l'orrore degli uomini, sono i nostri occhi sulla guerra: la drammatica e lunga storia dei fotoreporter

Wladimiro Settimelli

Foto di Andre Durand /Ansa

Eroi? No, semplicemente dei professionisti chiamati a documentare l'orrore, la stupidità e la ferocia della guerra, dei massacri, delle violenze e delle vendette. In genere sono degli splendidi pacifisti che portano sul cuore e nella testa, il peso del dolore del mondo e che spesso, troppo spesso, muoiono per scattare una foto che «denunci», racconti e faccia capire agli altri quello che vedono nel mirino della macchina fotografica. Certo, muoiono i giornalisti, muoiono i cameramen e muoiono milioni di persone nelle crudeli guerre che sfiancano l'umanità. Ma loro, i fotografi, sono «sul posto» anche per noi. Sono il nostro occhio per le strade di Ramallah o di qualunque altra città o paese dove l'odio diventa strage. Per questo la loro morte è un po' un lutto di tutti. Questo mestiere ha una lunga e drammatica storia. Vediamola: ieri e oggi.
Per il fotoreporter, diciamolo subito, da quando la televisione porta in ogni casa la guerra, tutto è diventato più difficile. In particolare per i «free lance» che non dipendono direttamente da alcun giornale o agenzia di stampa e che, spesso, vanno al fronte senza copertura assicurativa e costretti anche a risparmiare ogni lira per rientrare almeno delle spese.
Certo, spesso, quando sono già conosciuti, riescono a farsi accreditare sul posto da qualche giornale, ma nulla di più. Devono, dunque, scattare «quella» foto e non un altra. Cioè la bella e straordinaria immagine di guerra che finisce sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. La differenza con i cameran della tv è proprio questa. Le riprese televisive, come quelle cinematografiche, contano, infatti, su ventiquattro fotogrammi al secondo e dunque sul movimento. Poi, sul rumore degli spari, dei cingoli dei carri armati o sulle urla dei feriti. Il fotografo no. Può contare soltanto su una foto alla volta e quella foto deve dire tutto: raccontare, spiegare, «urlare» per l'orrore e la morte, far piangere e capire. Ricordate la foto scattata nel corso di una delle tante stragi degli integralisti islamici, da parte di un fotografo algerino? Era la foto straordinaria del viso di una specie di Madonna araba che piangeva, fuori dall'ospedale, dopo avere scoperto che la sua famiglia era stata sterminata. Quella foto fece il giro del mondo e il suo autore, da allora, viene considerato un «maestro». Noi non ne facciamo il nome perchè gli integralisti ancora lo cercano per sgozzarlo, come hanno giurato di voler fare.
Ora, in morte del «free lance» Raffaele Ciriello, ricordiamo, appunto, alcune delle tante e straordinarie vicende dei fotoreporter di guerra.

Raffaele Ciriello il fotoreporter ucciso dagli israeliani mercoledì scorso A destra, la mamma araba che piange l'assassinio di tutti i membri della sua famiglia

Dal 1839, data di nascita della fotografia, sono stati migliaia e hanno realizzato, in tutto il mondo, immagini indimenticabili. Tantissimi di loro sono morti «sul lavoro». A volte colpiti per caso, altre volte massacrati proprio perchè fotografi e quindi pericolosi per quello che potevano documentare e far vedere.
Le grandi battaglie, in passato, erano sempre state raccontate con la pittura di genere e poi con le incisioni e le stampe. Tutte esaltative «eroiche», piene di drappi, cavalli e bandiere e con i condottieri, i re i principi, in pose eroiche. La fotografia fu una straordinaria ventata di verità nell'«illustrare» le guerre, le rivoluzioni, le repressioni, le aggressioni militari. Stampe e pitture furono cancellate dalla straordinaria novità e la verità, piano piano, venne a galla. Nell'800, per esempio, risultò chiaro che metà dei soldati in guerra, morivano per la fame e le malattie. Fu il pittore-fotografo milanese Lecchi a riprendere, in modo spendido, la battaglia per la difesa della Repubblica Romana. E fu l'inglese Roger Fenton a fotografare le trincee della guerra di Crimea. Doveva dimostrare che quella guerra era una passeggiata, ma non ci riuscì. Le foto, insomma, ormai «parlavano da sole». Furono scattate foto anche alla guerra franco-prussiana del 1870, all'assedio di Parigi e durante la Comune. I fotografi governativi misero addirittura insieme dei fotomontaggi per dimostrare che i «Comunardi» erano dei perfidi fucilatori.
Anche Garibaldi, Mazzini, e gli uomini del Risorgimento, furono fotografati molto bene. Per esempio, le foto del cannoneggiamento di Palermo occupata dai Mille, sono davvero eccezionali. Professionisti e dilettanti, ripresero anche la rivoluzione messicana, poi l'invasione della Libia da parte degli italiani, le guerre balcaniche, quelle dell'impero Ottomano e quelle coloniali francesi e inglesi: in Algeria, in India, in Cina. Anche la guerra

di secessione americana era stata ripresa dal grande Mathew Brady che girava sui vari fronti con un «carro fotografico». Migliaia e migliaia di fotografie furono scattate su tutti i fronti della Prima guerra mondiale dagli operatori del Genio.
Da noi si distinsero Bruno Miniati, Giuseppe Baduel e decine di altri ufficiali appassionati di fotografia che ripresero la rotta di Caporetto e le stragi in trincea. Alcuni di loro furono uccisi solo per avere alzato la macchina fotografica oltre il filo spinato.
Allo scoppio della guerra di Spagna (la ribellione di Franco, contro la Repubblica liberamente eletta) si presentò al fronte Robert Capa, uno dei grandi miti della fotografia di guerra. In realtà si chiamava Andrè Friedmann, era ungherese, uomo di sinistra ed ebreo. Aveva fatto le prime esperienze a Berlino, ma era stato costretto a rifugiarsi in Francia quando Hitler aveva preso il potere. Poi, dopo aver fondato con Cartier Bresson la celeberrima agenzia «Magnum», si spostò in America. In Spagna scattò la straordinaria e tanto discussa foto del «miliziano che cade», diventata il simbolo della tragedia spagnola. Capa morrà in Vietnam nel 1954, saltando su una mina, con la macchina fotografica al collo. La sera prima, al bar, aveva detto agli amici: «La guerra è come una attrice che invecchia, sempre più pericolosa, ma sempre meno fotogenica».
Il grande fotografo, durante la Seconda guerra mondiale, era sbarcato con i soldati in Normandia scattando, ancora una volta, fotografie straordinarie.
Grandi fotografi di guerra sono stati i reporter cinesi della «Lunga marcia», i fotografi polacchi che hanno ripreso l'invasione del loro paese, i fotografi sovietici, quelli americani e italiani che realizzarono, nonostante la censura fascista, immagini straordinarie in Grecia, in Albania e in Russia, durante la ritirata degli alpini della «Julia». Fotografi dilettanti, nonostante le sofferenze, riuscirono persino a scattare fotografie terribili dentro i campi di sterminio. Altri ripresero gli incendi e i massacri dentro il ghetto di Varsavia. Molto noti divennero, nel corso della Seconda guerra mondiale, il sovietico Dimitri Baltermants, gli operatori dell'agenzia «Publifoto» che, a Milano, ripresero i corpi di Mussolini e dei gerarchi in Piazzale Loreto. Poi, l'americano Joe Rosenthal che a Jwo Jima fotografò i marines che alzano la bandiera americana sull'isola e gli operatori giapponesi che scattarono le prime foto dopo l'esplosione delle bombe atomiche su due delle loro città. Centinaia sono stati i fotografi morti nelle guerre successive. Alcuni sono conosciutissimi: David Seymour (Chim) della « Magnum», ucciso durante la guerra di Suez del 1956; il giapponese-americano Kyoichi Sawada, vincitore per due anni di seguito del premio World press photo, sparito in Cambogia, e l'americano Larry Burrows, ucciso in Vietnam. Tanti, tantissimi altri fotografi meno noti, sono stati feriti o anche uccisi in Congo, Biafra, Ruanda, Jugoslavia, Nigeria, Angola, Medio Oriente, Colombia, Bolivia, Cecenia, Algeria, Afghanistan, Palestina, Israele, Iraq, Libano. Alcuni erano professionisti e lavoravano per quotidiani e settimanali. Altri, avevano preferito rimanere «free lance». Come Raffaele Ciriello.

la poesia

Litanie di Loro Signore

Folco Portinari

Ai bambini di Librino

Un talebano ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un americano ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un israeliano ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un palestinese ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un serbo ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un croato ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un musulmano ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe
un cristiano ha ucciso un bambino
e per questo lo chiamano eroe

a uccidere un bambino si fa in fretta
a farlo sparire in India in Argentina
come a Santiago come a Bagheria

troppo eroismo c'è nel mondo
sventurati - diceva - coloro
che hanno bisogno di eroi
sediovuole finiranno a fondo